

Gabriella Gribaudo¹

Il ciclo vizioso dei rifiuti campani

Pubblichiamo in anteprima la bozza di un articolo che la rivista ha commissionato a Gabriella Gribaudo lo scorso anno e che verrà pubblicato sul numero 1/2008, disponibile in libreria a partire dal 21 febbraio prossimo. I diritti di riproduzione sono riservati. Per ottenere l'autorizzazione a riprodurre parti del testo è necessario mettersi in contatto con la redazione.

Maggio giugno 2007. La Campania è invasa dai rifiuti. La «monnezza» arriva ai piani alti delle case. Le fotografie fanno il giro dell'Italia, e non solo, recando un danno incommensurabile all'immagine di Napoli e della regione.

Il 27 giugno il giudice per le indagini preliminari del tribunale di Napoli, accogliendo le richieste che erano state formulate dalla procura, deposita un'ordinanza nei confronti degli esponenti del commissariato straordinario per l'emergenza e delle società responsabili degli impianti per lo smaltimento dei rifiuti (Impregilo, Fibe, Fibe Campania e Fisia Italimpianti). L'ordinanza di 400 pagine contiene accuse durissime contro i responsabili di 14 anni di commissariamento: le imprese sono accusate di aver operato una «truffa aggravata ai danni dello stato e frode in fornitura» e il commissariato di «inerzia» nell'attività di controllo. Il mese successivo l'ufficio del riesame conferma la correttezza delle accuse e dà via libera all'istruttoria. Una serie di vicende tra l'assurdo, il surreale e l'inquietante ritardano poi il processo fino a rischiare la prescrizione per alcuni reati. In agosto il procedimento viene affidato a un magistrato che, al ritorno dalle ferie, viene trasferito ad altro ufficio. In settembre viene scelto un giudice in «congedo parentale». Si deve attendere il suo ritorno per avviare le procedure. Nella prima udienza preliminare che si tiene il 27 novembre il procedimento viene immediatamente rinviato al 14 gennaio 2008 per «difetto di notifica». Sono oltre 549 i comuni che risultano parti lese nel processo e a cui è stato notificato l'inizio del procedimento affinché possano presentarsi come parti civili lese, ma ottanta di questi non risultano avvisati, mancano le notifiche dell'avviso. Non si può cominciare. Ma questa è altra storia ancora. Partiamo ora dalle accuse formulate dalla procura di Napoli per poi tornare indietro nel tempo a ricostruire le vicende.

La Fibe-Impregilo, la società che vinse la gara per la costruzione dell'intero ciclo di smaltimento dei rifiuti nel 2000, viene accusata di «truffa e frode in pubbliche forniture» e il commissariato straordinario di inerzia nei confronti dell'impresa.

In sostanza di non aver controllato l'operato delle ditte, di aver taciuto sulla truffa che si stava operando².

Tra i ventotto indagati, il presidente della regione Antonio Bassolino, in quanto commissario straordinario dal 2000 al 2004, il vicecommissario Raffaele Vanoli, il subcommissario Giulio Facchi, i vertici dell'Impregilo, Piergiorgio e Paolo Romiti (ex responsabili delle società del gruppo che hanno operato in Campania fino al gennaio 2006 come gestori dello smaltimento).

Oggi la Campania rivive una nuova incredibile emergenza: montagne di rifiuti giacciono nelle strade, le popolazioni insorgono, sui giornali nazionali si parla di disastro, inferno, dramma... L'immagine di Napoli e della regione è ancora una volta irrimediabilmente danneggiata. Stereotipi antichi possono riemergere dal passato rafforzando il solco che già divide Nord e Sud del Paese. Anche questo andrà messo nel conto delle responsabilità politiche del disastro.

Gara dubbia, tecnologia arretrata, inerzia del commissario

Per ricostruire le intricate vicende del mancato ciclo di rifiuti campano bisogna cominciare dal febbraio 1994, data in cui il governo nazionale nominò il prefetto di Napoli commissario straordinario dell'emergenza nel settore dei rifiuti. La Campania si trovava in una situazione di emergenza: il piano regionale emanato l'anno precedente non funzionava, la raccolta differenziata non partiva, tutti i rifiuti venivano convogliati nelle discariche che si andavano saturando. Iniziava allora quel «regime di proroga» degli usi delle discariche che avrebbe innestato «un circolo vizioso che per molti anni avrebbe messo la conurbazione napoletana in crisi con diversi momenti di emergenza»³. A 13 anni di distanza il problema permane e si fa sempre più grave: tutti i rifiuti della regione, non trattati in alcun modo, finiscono nelle discariche che vengono utilizzate e riutilizzate oltre ogni ragionevole limite a danno delle popolazioni che disgraziatamente vivono nelle vicinanze e che si ribellano, cercano in ogni modo e inutilmente di far sentire la loro voce. Allora come oggi il commissario ha il compito di costringere tali popolazioni ad accettare l'inaccettabile e imporre le discariche con la forza dell'emergenza straordinaria. Il prefetto era allora commissario per la sola «gestione quotidiana» dei rifiuti, cioè doveva occuparsi appunto delle situazioni di emergenza, in attesa che la regione organizzasse il piano di smaltimento generale. Le difficoltà della giunta, la fragilità degli equilibri politici, unite all'incapacità del consiglio regionale di legiferare, impedirono a un qualsiasi piano di venire concepito e di partire. A questo punto venne creato un secondo commissario, il presidente della regione, all'epoca Antonio Rastrelli a capo di una coalizione di centrodestra, il quale doveva predisporre un piano definitivo per superare l'emergenza.

Il piano di Rastrelli aveva un'impostazione «teorica» ambiziosa. Con l'intento esplicito di superare il modello delle discariche, si proponeva un ciclo integrato con «la produzione di un combustibile da rifiuti (Cdr) di elevata qualità, che a ciclo chiuso avrebbe alimentato i termovalorizzatori per la produzione di energia elettrica»⁴. Insieme avrebbe dovuto svilupparsi la raccolta differenziata a livelli molto elevati. La gara venne indetta nel 1998 e si concluse nel 2000, presidente della regione e quindi commissario straordinario era in quel momento Antonio Bassolino, che firmò il contratto con l'impresa vincitrice. Il primo rilievo di tipo politico mosso al governatore è proprio quello di aver firmato quell'atto, poiché ci sarebbero stati già allora tutti gli elementi per considerare dubbi gli esiti della gara. La gara prevedeva che il vincitore realizzasse due termovalorizzatori e sette impianti di produzione di Cdr, impianti che differenziassero i rifiuti dando origine a un Cdr (combustibile derivato da rifiuti) che potesse poi essere bruciato nei termovalorizzatori producendo energia, e alla Fos (frazione organica stabilizzata) che avrebbe dovuto essere utilizzata nelle attività di bonifica ambientale. Tutto ciò avrebbe permesso, secondo il piano teorico, di chiudere il ciclo dello smaltimento dei rifiuti in Campania. Ma le previsioni ottimistiche non si avverarono.

La gara fu vinta dalla Fibe (sigla ottenuta dai nomi delle imprese Fisia, Impregilo, Babcock, Evo Oberrhausen), con capofila Fisia del gruppo Impregilo. Il valore tecnico del progetto Fibe era stato giudicato con 4,2 punti, meno della metà della concorrente che aveva ottenuto il punteggio di 8,6 punti. Nonostante ciò l'impresa si aggiudicò l'appalto. Vinse offrendo un prezzo inferiore per lo smaltimento e una messa in esercizio più veloce. Il termovalorizzatore proposto era tecnologicamente arretrato, come si evince dal diverso punteggio acquisito, non dava garanzie dal punto di vista ambientale e dal punto di vista di una buona realizzazione di energia. Come sottolinea la relazione della commissione parlamentare d'inchiesta del 2007 «l'emergenza fu interpretata nel senso solo del *tentar di fare presto* e non, più ragionevolmente, del *fare presto e bene*»⁵. La Fibe prometteva di consegnare il termovalorizzatore entro il 31 dicembre 2000. Entro quella data non solo non c'era il termovalorizzatore, non c'erano neppure le autorizzazioni alla costruzione edile! Il capitolato stesso del bando di gara si rivelava mal formulato e inadeguato. Non veniva richiesto un progetto preciso e affidabile, mentre si privilegiavano le voci che facevano riferimento ai prezzi e ai tempi di consegna. Una valutazione più seria della situazione avrebbe dovuto far capire che i tempi proposti non erano realizzabili. Una serie di clausole aggiunte successivamente avrebbero concesso la possibilità di proroga alla consegna senza applicazioni di penali per motivi di forza maggiore, ma anche per eventuali variazioni apportate alle opere e/o richieste dal commissariato, variazioni che fra l'altro si rendevano necessarie per le mancanze della Fibe, e cioè per la pessima qualità del

prodotto offerto. Tutto ciò ha sostanzialmente vanificato quel parametro per cui l'impresa aveva vinto la gara.

Inoltre, altra clausola gravissima, il contratto prevedeva che il sito del termovalorizzatore venisse scelto liberamente dalla ditta vincitrice. E, per i poteri di deroga del commissariato straordinario dovuti all'emergenza, non veniva richiesta la «valutazione di impatto ambientale» (Via). Successive modifiche all'ordinanza non resero comunque mai obbligatoria una vera valutazione. Vediamo le riflessioni della commissione parlamentare del 2006.

INIZIO CIT.

L'emergenza non solo aveva condotto ad attribuire un peso determinante, nell'aggiudicazione, ai tempi di realizzazione degli impianti, con sacrificio del valore tecnico-scientifico delle opere, tanto da dover richiedere successivamente importanti interventi di adeguamento; ma aveva anche fatto rinunciare alla più attenta e fondata valutazione di impatto ambientale a favore di una valutazione di mera compatibilità, il cui esito, riportato nella predetta ordinanza, finisce con l'assumere il tono di un adempimento solo formale di un'esigenza di accertamento che richiedeva, viceversa, ben altri tempi e più pregnanti verifiche, necessarie ed ineludibili. Tanto ineludibili da riproporsi in tutta la loro pienezza e imprescindibilità ancor oggi [...]. La localizzazione era lasciata del tutto libera senza alcun criterio guida che tenesse conto delle situazioni territoriali pregresse, in modo da evitare di far ricadere nuovi interventi impiantistici in aree geografiche oggetto in precedenza di altri interventi in materia di rifiuti (siti in relazione ai quali, prevedibilmente, poteva essere evidente una impraticabilità «sociale»). D'altra parte, era facile immaginare che il sistema di libera scelta logistica avrebbe reso possibile situazioni speculative, che dovevano invece essere evitate non solo per una ragione di tipo economico-finanziario, ma anche perché avrebbero costituito la vera fragilità del sistema, rendendolo facile preda delle infiltrazioni della criminalità organizzata, capace in Campania di un controllo pressoché capillare del territorio⁶.

FINE CIT.

Dunque la localizzazione degli impianti non soltanto fu decisa dall'alto, senza alcuna consultazione con le istituzioni locali né tanto meno con la popolazione, ma dipese solo dalle valutazioni economiche dell'impresa che non tenne in alcun conto i problemi, le caratteristiche, la storia del territorio. I due termovalorizzatori furono progettati in due località vicine con un impatto elevatissimo sul contesto ambientale. Attualmente è in costruzione il termovalorizzatore di Acerra, la cui storia è nota ormai a livello nazionale per la strenua lotta che la popolazione ha condotto contro la sua realizzazione. Esponenti politici nazionali, organi di stampa, programmi televisivi hanno spesso descritto la battaglia degli acerrani in termini di arretratezza culturale e di campanilismo. La realtà è un'altra: la zona di Acerra, che ha già sofferto i danni di impianti industriali altamente inquinanti come la Montefibre, è stata definita, da

innumerevoli studi, zona ad elevatissimo inquinamento, da sottoporre a bonifica. È dei primi di luglio del 2006 il decreto che definisce il territorio di Acerra in stato di emergenza a causa della diossina. Invece della bonifica la cittadina ottiene un altro impianto inquinante. A causa della tecnologia obsoleta il termovalorizzatore emetterà gas che avranno un effetto negativo nel raggio di 10 chilometri. Gli esperti lo definiscono, infatti, un inceneritore, perché non avrebbe affatto le capacità di termovalorizzare ma si limiterebbe a bruciare i rifiuti, avrebbe una bassa capacità di produrre energia e un alto volume di emissioni atmosferiche⁷. Il terreno dove l'inceneritore viene costruito è, inoltre, a poche centinaia di metri dai suoli dove dovrà essere realizzato il Polo pediatrico mediterraneo, in seguito a un accordo di programma tra regione Campania, ministero della Sanità, provincia di Napoli e comune⁸.

L'altro inceneritore, non ancora in costruzione e che dovrebbe comunque essere edificato dalla Fibe ora indagata, è previsto a Santa Maria La Fossa a circa 20 chilometri di distanza da quello di Acerra. I due grandi impianti, che dovrebbero bruciare i rifiuti dell'intera regione, sono concentrati, dunque, in una zona specifica, dove pure si dovranno situare gli impianti di produzione di Cdr, i siti di stoccaggio delle ecoballe, le vie di comunicazione attraverso cui giungeranno gli autotrasporti da centinaia di chilometri di distanza. Ed è la zona dove viene prodotto il 70% della mozzarella di bufala campana, uno dei più noti e più venduti prodotti della regione.

Il piano centralizzato e così impostato ha, fra l'altro, impedito soluzioni alternative e più razionali. La provincia di Avellino aveva, ad esempio, proposto un proprio piano con un piccolo inceneritore, che avrebbe potuto risolvere i problemi della provincia e non ha potuto farlo, perché era in contrasto con il progetto approvato dal commissariato straordinario. E situazione analoga si è verificata per la provincia di Salerno.

Già si cominciano a delineare alcuni gravissimi problemi. Ma la cosa non finisce qui. Il contratto con la Fibe prevedeva sette impianti di produzione di Cdr (combustibile da rifiuti), che avrebbero dovuto fornire la materia prima da bruciare nel «cosiddetto termovalorizzatore. Dagli impianti costruiti dalla Fibe esce, invece, un rifiuto che gli esperti chiamano, con un nome allusivo molto significativo, «tal quale». Si tratta, cioè, di rifiuti triturati e impacchettati, ma tali e quali a quelli che sono entrati. Vale a dire, gli impianti non sono in grado di differenziare il prodotto e quindi non producono Cdr e tanto meno Fos (frazione organica stabilizzata). Quand'anche i famosi termovalorizzatori venissero terminati, tutte quelle ecoballe che occupano il suolo campano non potrebbero essere smaltite perché non adatte alla combustione. È questo il principale capo d'accusa dei magistrati napoletani, che ipotizzano una vera e propria truffa ai danni dello stato e dei cittadini.

D'altro canto il problema emerge con grande chiarezza anche dai lavori delle commissioni parlamentari.

INIZIO CIT.

Il cosiddetto Cdr è da definirsi semplicemente come rifiuto solido urbano tal quale; per quanto riguarda la Fos, a causa delle carenze nel processo produttivo oltre che per le sue intrinseche caratteristiche, non può qualificarsi come tale; negli impianti si attua, di fatto, più che una selezione una suddivisione dei rifiuti solidi urbani, che vengono mandati alla discarica con codici e descrizioni diverse; in questi impianti non si ottiene alcun vantaggio né in termini di quantità né di qualità rispetto allo smaltimento degli Rsu direttamente in discarica [...] In sintesi, gli impianti di trattamento non hanno prodotto i materiali per i quali erano stati autorizzati ed i materiali ottenuti, qualunque siano le loro caratteristiche, sono stati destinati a discarica anche se con denominazione differenti (relazione parlamentare 2006).

FINE CIT.

Nelle ecoballe, continua la relazione, sono state rinvenute percentuali di arsenico superiori ai limiti imposti, oggetti interi, ad esempio una ruota completa di cerchione e pneumatico. La conclusione è chiara: «il Cdr è prodotto perché deve essere termovalorizzato; se non si riesce a termovalorizzare esso è un rifiuto, da cui non solo non si ricavano profitti (connessi alla vendita dell'energia prodotta), ma che richiede ulteriori risorse economiche per il suo definitivo smaltimento». Le conclusioni della relazione 2006 sono ribadite nella relazione del 2007. «Il Cdr prodotto dalla regione Campania ha un potere calorifico inferiore, la sua utilizzazione nel costruendo termovalorizzatore non è compatibile... e ha un tasso di umidità troppo alto per finire nel termovalorizzatore». D'altro canto il commissario Catenacci, succeduto a Bassolino, ammetteva già nel 2004 nel corso dell'audizione parlamentare del 27 giugno che «gli impianti di Cdr funzionavano abbastanza male e da essi non uscivano prodotti con le qualità previste dal contratto e dagli altri capitolati».

Le imprese avrebbero dovuto gestire tutti i rifiuti prodotti in Campania trasformandone il 32 per cento in combustibile, il 33 per cento in compost destinato al recupero ambientale. Il 3 per cento dovevano essere scarti ferrosi. Solo il 14 per cento doveva finire in discarica.

INIZIO CIT.

Ma, è la tesi dei magistrati che si sono serviti di numerose perizie tecniche, quella che esce dagli impianti di Cdr è spazzatura triturrata. Ed è da qui che nasce l'esigenza costante di nuove cave dove smaltire i rifiuti [...] e la quantità di immondizia che esce dai sette inceneritori è maggiore di quella in entrata a causa degli additivi. E così il commissariato ha speso finora milioni di euro per inviare le balle al nord o addirittura all'estero. In attesa di costruire l'impianto di Acerra le ditte appaltatrici avrebbero dovuto smaltire le ecoballe a proprie spese, ma il commissariato non ha preteso il rispetto della clausola contrattuale. Non basta. Il subappalto del trasporto di materiali prodotti dagli impianti era vietato, ma solo sulla carta. Le numerose emergenze hanno fatto proliferare le deroghe e il servizio è stato affidato a una partecipata dei Comuni

dell'area Nord (Impregeco), che non avendo però i mezzi necessari lo ha a sua volta appaltato a una miriade di padroncini. L'emergenza poi giustifica fitti e subappalti senza gare. E i costi lievitano. Perciò la Campania sommersa dalla spazzatura paga la tassa sui rifiuti più cara d'Italia»⁹.

FINE CIT.

L'articolo del quotidiano napoletano illustra in poche parole la storia delle ecoballe e della loro proliferazione. Nell'audizione del 2004 il commissario Catenacci delineava già a tinte fosche la situazione. «La Campania è sommersa di ecoballe. Nel momento in cui i termovalorizzatori entreranno in funzione, ci saranno 8 milioni e mezzo di tonnellate di ecoballe giacenti nei vari siti della Campania». «Ogni mese 40.000 metri quadrati sono utilizzati per depositare le balle» devastando la regione. E da allora la situazione è peggiorata. Sono migliaia e migliaia le ecoballe che non possono essere smaltite e che comunque andrebbero in discarica, anche se ci fosse il termovalorizzatore, come conferma oggi il nuovo commissario straordinario, il prefetto di Napoli Alessandro Pansa: «Non sappiamo cosa farne, non le possiamo utilizzare nell'inceneritore perché non hanno le caratteristiche del combustibile da rifiuti, ho bisogno di trovare dei siti dove stoccarle scontrandomi con tutte le popolazioni, ci stiamo scervellando per capire come le dobbiamo trattare, però continuiamo a produrre ecoballe»¹⁰.

La ricerca di vasti siti per lo stoccaggio di chilometri e chilometri di monnezza apre, fra l'altro, uno spazio alla criminalità organizzata. La camorra è particolarmente radicata proprio nelle zone in cui sono stati progettati la maggior parte degli impianti, ed ha quindi una notevole capacità di controllare il mercato dei suoli. I siti sono stati comprati da gruppi sospetti a prezzi bassissimi e rivenduti a prezzi vertiginosi per lo stoccaggio delle ecoballe. Nella relazione della commissione parlamentare del 2005 si parla di suoli acquistati qualche mese prima per l'importo di 200 milioni e rivenduti alla Fibe per la somma di 2 miliardi e 250 milioni delle vecchie lire. Ad Acerra è stato affittato un sito da un presunto mafioso per la cifra di 9 milioni al giorno delle vecchie lire; la superficie del suolo era stata valutata di 14.500 metri quadrati, a un riscontro è risultata di 9.500 metri.

Infine la situazione richiede la ricerca di sempre nuove discariche. Ne sono state riaperte alcune che erano già state considerate esaurite, provocando continui conflitti con le popolazioni locali. Significativa la storia della discarica di Lo Uttaro a Caserta. Esaurita e chiusa per essere bonificata, viene riaperta per la situazione di drammatica emergenza verificatasi tra la primavera e l'estate scorsa. La popolazione insorge con grandi manifestazioni di piazza. Il 24 aprile entrano ugualmente nel sito i primi camion per sversare i rifiuti. Si verificano tensioni e disordini fra il comitato dei cittadini e le forze di polizia. Nulla da fare, gli sversamenti continuano. Ma ai primi di dicembre la magistratura, dopo un'attenta inchiesta, impone la chiusura di Lo Uttaro. Sono state trovate altissime concentrazioni

di sostanze nocive e di carbonio organico, che non sarebbero state accettabili neppure in una discarica di rifiuti pericolosi. «Le ipotesi di reato vanno dal disastro ambientale, alla attività di gestione non autorizzata in discarica, alla attività organizzata per la gestione abusiva di rifiuti pericolosi, alla frode in esecuzione dei lavori, al falso ideologico ed alla omissione di atti d'ufficio»¹¹. Dodici gli indagati: i direttori dei consorzi, dell'impianto di Cdr che conferiva alla discarica, vari funzionari della struttura commissariale, della provincia, della prefettura, i responsabili delle ditte appaltatrici dei lavori¹². Altra vicenda esemplare è quella che riguarda la discarica di Taverna del Re a Giugliano, cittadina poco distante da Napoli. Si tratta anche in questo caso di una discarica che era stata chiusa e riaperta per l'emergenza. Si calcola che abbia stoccato in due anni circa due milioni di spazzatura tritovagliata¹³. Per la sua chiusura si è formato un comitato di cittadini e si è costantemente mobilitata la popolazione, che da tempo subisce gli effetti perversi della politica dei rifiuti campani: per ammissione dello stesso commissario Catenacci (audizione del 2004) per tantissimi anni a Giugliano vi è stato lo sversamento dei rifiuti di quasi tutta la Campania. Da una seria inchiesta sanitaria risulta che la popolazione di Giugliano e dei comuni vicini (compresa Acerra) soffre di tumori e di malformazioni alla nascita in percentuale nettamente superiore alla media nazionale. Anche l'uso di Taverna del Re è stato sottoposto a indagine da parte della magistratura. Il 21 dicembre 2007 ne era stata decisa la chiusura definitiva, il comitato di protesta aveva brindato al passaggio dell'ultimo camion. Ma ecco che, incalzato dall'emergenza sempre più grave, il 27 dicembre il commissario torna sulle sue decisioni e la riapre fra la costernazione dei giugliesi.

Proprio in queste ore, mentre mi appresto a chiudere definitivamente l'articolo, è in corso un nuovo conflitto fra popolazioni e istituzioni: il commissario straordinario ha imposto la riapertura di un'altra discarica storica, quella di contrada Pisani, nel quartiere napoletano di Pianura. La discarica ha inghiottito per quarant'anni i rifiuti della città di Napoli, tra il 1889 e il 1993 vi sono stati versati anche rifiuti tossici e nocivi, è stata chiusa e bonificata nel 1996. Al suo posto, secondo le illusorie promesse fatte dagli amministratori agli abitanti, avrebbe dovuto sorgere addirittura un campo da golf... La collinetta che contiene ancora gli antichi rifiuti e che oggi dovrebbe essere riaperta sorge alle spalle della riserva naturale degli Astroni, un cratere incontaminato con un particolare microclima, una flora e una fauna particolari... una delle meraviglie della città. Non lontano il quartiere popolosissimo di Pianura. Contro il riutilizzo della discarica di contrada Pisani si è espressa anche Rosa Russo Iervolino, sindaco di Napoli. Nella notte fra il 3 e il 4 gennaio i presìdi dei cittadini sono stati aggirati da circa 200 agenti che hanno aperto la strada ai tir e alle escavatrici dell'impresa che dovrà preparare il sito di stoccaggio. Il comitato del quartiere prepara con urgenza il ricorso al tribunale civile di Napoli.

Dunque solo l'opera della magistratura sembra ergersi a tutela della salute dei cittadini¹⁴. Come è avvenuto, d'altro canto, per il controllo dell'intero ciclo di smaltimento. Chi si è accorto che gli impianti costruiti dalla Fibe non erano a norma e non rispettavano le clausole del contratto? Non il commissario straordinario con tutti i suoi collaboratori lautamente stipendiati, ma di nuovo, come sempre in Italia, la magistratura. La procura della repubblica apre l'inchiesta nel maggio 2003 e la chiude nel settembre 2006. Nel giugno 2007 il giudice per le indagini preliminari conferma e accoglie le richieste formulate dalla procura, che verranno ancora vagliate e accolte dal tribunale del riesame. «Reato di truffa aggravata a carico delle società e degli ex vertici del commissariato in concorso. Un sistema di smaltimento «la cui inidoneità a produrre Cdr era già nota prima che gli impianti entrassero in funzione». «Sistematica violazione degli obblighi contrattuali e di una gestione del servizio lontana dai criteri e dai parametri che avrebbero dovuto informarla». «Sistematica inerzia del Commissariato straordinario per l'emergenza» e di «Antonio Bassolino, che con una partecipazione attiva e omissiva consentiva e non impediva che le imprese ponessero in essere raggiri». In sintesi, da un canto si rileva l'accertata inadeguatezza degli impianti e la mancata riduzione dei rifiuti destinati alla discarica, e dall'altro una sostanziale inerzia del commissariato. Nella nota periodica inviata al Consiglio dei Ministri nel novembre 2002, Bassolino aveva affermato che i sei impianti di produzione oggi contestati erano un «un punto di riferimento in termini di modello tecnologico aziendale»¹⁵. Come è noto, il governatore si è difeso sostenendo che il suo ruolo era eminentemente politico, non poteva avere il controllo assoluto di tutto ciò che passava alla sua firma, che si doveva fidare di amministratori ed esperti per quel che riguardava gli aspetti tecnici.

Ma, oltre ai rilievi tecnici sul ciclo prefigurato dal contratto con la Fibe, si possono fare rilievi cruciali sui principi stessi a cui il piano si è ispirato: un piano tutto sbilanciato, negli strumenti e nei tempi di realizzazione, a favore degli impianti di Cdr e dell'inceneritore senza la programmazione di una efficace raccolta differenziata.

Lo smaltimento dei rifiuti attraverso gli impianti di Cdr e il termovalorizzatore avrebbe dovuto essere solo il ciclo finale di una catena che si apriva con la raccolta differenziata e che quindi mandava agli impianti solo una percentuale dei rifiuti. Le priorità assegnate ai Cdr «in assenza di una raccolta differenziata e a causa del grave ritardo nella realizzazione degli unici due impianti di termovalorizzazione previsti, hanno finito per produrre il definitivo collasso del sistema» con la conseguenza di aprire sempre nuove aree di stoccaggio e discariche a cielo aperto, con relativo grave danno alla salute dei cittadini (relazione parlamentare 2006).

Non sono mai stati predisposti piani alternativi. Si aspetta il mitico inceneritore. Oggi il nuovo commissario straordinario, il prefetto di Napoli Alessandro Pansa, annuncia che l'inceneritore

sarà collaudato nel 2008 e che ci vorranno 30 milioni di euro per mettere a norma i Cdr. Ma i dubbi sulla data effettiva di inizio sono molti. Tutti ritardi e spese che pagano i cittadini, e non la Fibe, cui anzi i commissari hanno anticipato fondi non ancora restituiti.

La raccolta differenziata. Spese senza risultati

Dunque un altro gravissimo problema è la mancanza di una raccolta differenziata. I rifiuti mandati ai Cdr e all'eventuale termovalorizzatore dovrebbero costituire una percentuale minima della spazzatura, che dovrebbe essere divisa all'origine. Se questo fosse stato fatto, non avremmo avuto tutti quei chilometri quadrati di ecoballe «tal quali» fatte di rifiuti triturati, che hanno letteralmente sommerso la regione e peggiorato la qualità della vita di milioni di cittadini. Ne avremmo avuto, forse, una percentuale gestibile.

La storia della mancata raccolta differenziata merita, purtroppo, un'attenzione particolare.

Poiché, a fronte di una uscita consistente all'interno del bilancio del commissariato, si sono avuti risultati pressoché nulli. Anche il caso della raccolta differenziata è in parte vicenda di incapacità di progettazione, di mancanza di una pragmatica visione della realtà. «Si sa che la raccolta differenziata necessita di un insieme di condizioni che, se non presenti, possono essere realizzate in tempi non sempre brevi, solo grazie a molto impegno di attori autorevoli: l'organizzazione e l'impegno di comuni, consorzi, province, aziende speciali, oltre ad un significativo mutamento di abitudini dei cittadini che può essere prodotto da anni di serie, incisive e originali campagne di sensibilizzazione, sostegno e educazione a un diverso stile di consumi e trattamento dei materiali. Occorre poi l'effettiva disponibilità di una filiera di impianti efficienti: dai contenitori domestici a quelli condominiali, i punti di raccolta, le isole ecologiche, le stazioni di separazione e quelle di trasferimento e compattazione, le stazioni multifunzionali»¹⁶. Erano, queste, condizioni inesistenti in Campania, che si sarebbero dovute creare nei lunghi anni della gestione dell'emergenza. Purtroppo siamo invece ai livelli di partenza. Oltre ad una progettazione inefficace, ci troviamo qui di fronte a un vero e proprio sperpero di risorse. Temo che non si possano usare altri termini.

Nel 1993 con una legge regionale venivano istituiti 18 Consorzi di Bacino a cui affidare l'attuazione della raccolta differenziata. Con la politica dell'emergenza i finanziamenti e i piani di indirizzo vennero centralizzati e compresi nel bilancio del commissariato straordinario. Si creavano poi alcune sovrapposizioni e conflitti di competenza con i comuni. Ci sono attualmente contese giudiziarie tra alcuni comuni e i relativi consorzi. In mancanza di una serie rete di impianti di trattamento dei rifiuti differenziati tutto il sistema appare come una

struttura inutile e sperperatrice di danaro. Vediamo i casi più significativi.

Nel 2000 vengono assunti per la raccolta differenziata circa 2.300 lavoratori che vengono distribuiti nei 18 consorzi. Con un bando regionale del 2001 essi vengono stabilizzati. Sono entrati, attraverso una corsia preferenziale, gli iscritti alle cooperative dei disoccupati, dei Lavoratori Socialmente Utili. Quegli stessi che per mesi, anzi per anni, avevano bloccato le strade, le navi nel porto con i turisti obbligati a scendere, avevano incendiato cassonetti della spazzatura e autobus, con una vera e propria guerriglia urbana che aveva bloccato la città. Erano i giorni in cui si doveva decidere a chi assegnare l'American Cup e sicuramente quegli episodi hanno pesato negativamente sulla bilancia della decisione. Eppure proprio a quelle cooperative è stato data la corsia preferenziale. Non solo, assunti a contratto determinato, furono trasformati in lavoratori a tempo indeterminato dopo altre innumerevoli violenze e pressioni.

Le cooperative degli Lsu rappresentano in parte l'eredità storica dei comitati di lotta dei disoccupati organizzati, sorti a Napoli negli anni settanta sull'onda delle proteste sociali e delle crisi endemiche della città. I comitati lottavano per un posto di lavoro assicurato, chiedendo un'assunzione «di lotta». I primi comitati sorsero in seguito all'epidemia del colera del 1974; erano composti da pescatori e cozzicari che erano rimasti senza lavoro. L'amministrazione Valenzi nel 1975 li immise, attraverso corsi di formazione, nei ruoli della pubblica amministrazione come spazzini, portantini, infermieri, bidelli... Questo, ovviamente, non fece che spingere alla formazione di nuovi comitati e a forme di lotta sempre più dure, con episodi di vera e propria violenza urbana. Erano di diversa ispirazione politica: c'erano comitati di sinistra e comitati di destra. Fra questi ultimi alcuni erano organizzati da leader del centro storico contigui per cultura e frequentazioni ai gruppi camorristi. Attraverso di loro i clan attuavano un controllo politico ed economico sui comitati, in un incredibile incrocio di fiducia, vicinanza politica e culturale, violenza, estorsione. Tutto questo emerge con chiarezza in questi anni. E sono le indagini della magistratura sui clan del centro storico a portare alla luce tali dinamiche. Il leader di uno dei comitati era Salvatore Lezzi, attuale consigliere circoscrizionale di Forza Italia di Montecalvario. Gli aderenti al comitato dovevano pagare una quota per essere inseriti nella graduatoria regionale per l'avviamento al lavoro nella raccolta dei rifiuti, pubblicata il 25 luglio 2001 e resa effettiva il 31-8-2001. Attraverso Salvatore Lezzi la quota giungeva ai clan. Risulta che siano transitate ai clan nel 2001 «somme non inferiori a complessive lire un miliardo e mezzo». Gli aspiranti al lavoro pagavano «fra un minimo di cinque milioni, corrispondenti alle prime quattro o cinque mensilità della prestazione lavorativa e il massimo di venti-trenta milioni di vecchie lire»¹⁷. I risultati dell'indagine sui clan dei Quartieri Spagnoli vengono oggi confermate da ulteriori indagini che vedono al centro il clan Misso e compongono un quadro quasi completo degli scambi

clientelari, delle somme di danaro che sono state scambiate per accedere ai posti riservati. Si tratta di quei famosi lavoratori intervistati nella trasmissione televisiva «Report», che tanto fece scalpore. Nella trasmissione si dipingevano e apparivano come vittime, non messe in condizione di lavorare. La realtà è ben diversa. Vediamo le dichiarazioni dell'ex commissario Catenacci.

INIZIO CIT.

L'operazione risale al 1999-2000. Si trattava di lavoratori cosiddetti socialmente utili o di disoccupati di altro tipo, di cui alcuni avevano una certa fedina penale, i quali sono stati assunti a tempo determinato per poi passare inopinatamente a un tipo di rapporto di lavoro a tempo indeterminato, a causa di una delibera firmata da un subcommissario nell'estate 2000. I lavoratori sono stati suddivisi o - come si dice - spalmati in 18 consorzi. Preciso che molto spesso si tratta di consorzi nati per comodità di qualcuno, per trovare posto a personaggi trombati in precedenti incarichi politici. Si tratta comunque di consorzi aperti in alcune circostanze anche a società private che lavorano insieme all'ente pubblico; di questi consorzi fanno parte tutti i comuni del territorio consortile. In alcuni casi sono pochi coloro che lavorano.

FINE CIT.

I lavoratori inquadrati con un contratto di lavoro di Federambiente guadagnavano allora secondo Catenacci circa 3 milioni al mese. «Se di questi 2.316, 200 lavorano è un miracolo. Gli altri non fanno niente».

Oggi a Napoli c'è il disegno di riassorbirli nell'azienda comunale per la raccolta dei rifiuti. Nei consorzi hanno un trattamento di favore, una qualifica di quarto livello, una quattordicesima mensilità e, soprattutto, non lavorano. Nell'azienda comunale (Asìa) il controllo sarebbe più elevato e perderebbero il quarto livello. Sta per scoppiare un nuovo conflitto. Significativa l'intervista concessa dall'assessore al giornalista de La Repubblica. «Quando i camion sono stati mandati dall'Asìa dopo dieci giorni sono stati rotti, le centraline, i fanalini, le coppe, per non uscire, per non lavorare. La gente è convinta, praticamente sta lì come un problema sociale e qualcuno deve dare da mangiare. È chiaro poi la terza attività, il secondo mestiere, quelli guadagnano più di me e di voi: chi c'ha la bancarella, chi il negozio, chi fa altre attività. E va a domandare a quelli che devono gestire quante minacce hanno ricevuto»¹⁸.

La spesa per questi lavoratori è di «60 milioni di euro l'anno che gravano sui fondi della gestione commissariale». Oltre ai lavoratori sono stati affidati ai consorzi gli automezzi per gestire materialmente la raccolta. «Sono stati comprati automezzi per centinaia di milioni» e risulta «che alcuni di questi siano inoperosi ed altri siano dati in uso a strane società, pubbliche o private. Se si dovranno fare i conti delle spese per la raccolta differenziata, credo che emergeranno cifre enormi delle quali, per il momento, non si può neanche dare il rendiconto» (dichiarazioni del commissario Catenacci)¹⁹.

INIZIO CIT.

Il numero di veicoli rubati è tra le quaranta e le cinquanta unità [...] Molti di questi automezzi [...] non sono neppure utilizzati, numerosi sono invece male utilizzati, nel senso che, invece di venir impiegati per la raccolta differenziata, sono adoperati per quella ordinaria: attualmente è in corso una subinchiesta per verificare se molti di essi siano stati affidati a società a loro volta pagate dai comuni per i servizi a questi resi. In altri termini, le irregolarità riguarderebbero il fatto che molte società esercitano il servizio di rimozione di nettezza urbana con automezzi di proprietà del commissario di Governo, facendone per giunta pagare l'uso ai Comuni [...] Orbene, a fronte di tale notevole corredo di voci di spesa riconducibili all'avvio della raccolta differenziata, voci che, complessivamente, raggiungono quasi il 50% dell'intero bilancio commissariale al 12 marzo 2004, le percentuali di raccolta differenziata, nel periodo 2003-2004, vanno dal 13,4% della provincia di Salerno al 4,8% della provincia casertana, passando per il 5% della città di Napoli. Né sembra che possa invocarsi a comoda, quanto superficiale, giustificazione una sorta di invincibile ritardo culturale che segna le comunità campane; se è vero, come è vero, che vi sono molteplici comuni in cui le percentuali di raccolta differenziata viaggiano stabilmente al di sopra dei parametri indicati dal decreto Ronchi» (relazione parlamentare 2006).

FINE CIT.

Sono i consorzi stessi a presentarsi come strutture inefficienti, inutili e clientelari. Inefficienza e spreco di danaro pubblico in alcuni casi si sono trasformati in vere e proprie truffe organizzate con personaggi di dubbia correttezza. È il caso di Mondragone emerso nel 2007.

La società mista Eco4, società pubblica per il 51%, era impegnata nel servizio di raccolta dei rifiuti in 18 comuni, quelli del consorzio Caserta4. Attraverso «una sofisticata ingegneria finanziaria» il privato drenava gli utili dal pubblico con fatture false: le finte spese riportavano i conti alla pari. «- Abbiamo avuto 250.000 euro. - Qui ci vuole subito una fatturella!» Questo il dialogo tra un impiegato e un dirigente emerso da una intercettazione telefonica. «La parte pubblica della gestione consentiva di aggirare le norme della contabilità di stato, quella privata assorbiva il denaro sistemando i conti con fatture false per 910.000 euro». Quando poi gli amministratori della decotta Eco4 hanno deciso di disfarsi dell'azienda, l'hanno venduta al Consorzio Caserta4, gonfiando il valore dell'impresa con una perizia truccata, procurata da compiacenti funzionari della Banca Nazionale del Lavoro. «Quello che valeva 1, risultava 1000, spiega un investigatore. - Hanno venduto il nulla, quindi. - Il prezzo: 9 milioni e 100.000 euro, 18 miliardi di vecchie lire per una scatola vuota. Ecco come sono stati divorati i milioni dell'emergenza rifiuti»²⁰.

Ma non basta. Personaggio di snodo nella vicenda è Giuseppe Valente, presidente della Eco4 e successivamente del Consorzio Caserta4, che si rivela, dalle attente indagini della magistratura, un'interfaccia fra politici, amministrazione

comunale di Mondragone attraverso il sindaco stesso, i gruppi imprenditoriali che partecipano alla raccolta dei rifiuti, e i gruppi camorristi della zona, i La Torre di Mondragone e i Bidognetti di Casal di Principe. Valente fungeva da mediatore per le richieste estorsive come per le assunzioni clientelari, che assicuravano da un canto la permanenza degli equilibri politici nel consiglio comunale e dall'altro un buon rapporto con i clan. Fra le assunzioni quella del figlio di un boss come coordinatore della raccolta dei rifiuti.

Dopo tutto questo con il decreto legge del maggio 2007 si ripropongono di nuovo i consorzi, obbligando i comuni ad affidare a loro il ciclo della raccolta differenziata. Così recita uno degli articoli del decreto:

INIZIO CIT.

1. I comuni della regione Campania sono obbligati ad avvalersi, in via esclusiva, per lo svolgimento del servizio di raccolta differenziata, dei consorzi costituiti ai sensi dell'articolo 6 della legge della regione Campania 10 febbraio 1993, n. 10, che utilizzano i lavoratori assegnati in base all'ordinanza del Ministro dell'interno delegato al coordinamento della protezione civile n. 2948 del 25 febbraio 1999, pubblicata nella *Gazzetta Ufficiale* n. 50 del 2 marzo 1999. 2. Sono fatti salvi, limitatamente alla durata ivi prevista, i contratti già stipulati alla data di entrata in vigore del presente decreto, tra i comuni e i soggetti, anche privati, per l'affidamento della raccolta sia del rifiuto differenziato che indifferenziato²¹.

FINE CIT.

Significative le critiche che il sindaco di Caserta esprime a questo proposito in una lettera pubblicata dal «Corriere del Mezzogiorno», che riporto quasi integralmente.

INIZIO CIT.

Il decreto impone ai comuni di affidare il servizio di raccolta differenziata ai consorzi. Ma a quale prezzo? Il decreto non dice nulla su questo punto: non predetermina la misura del corrispettivo, non prevede un meccanismo per stabilirlo in modo oggettivo, non consente ai comuni di verificare la congruità delle richieste del consorzio affidatario. In teoria, un consorzio potrebbe sparare una cifra spropositata e fuori mercato e il comune, ciò nonostante, sarebbe costretto ad accettarla per legge! E la cosa è tanto più grave perché lo stesso decreto indica – aspetto, questo, particolarmente gravido di amare conseguenze per i cittadini su cui, tuttavia, l'opinione pubblica si è probabilmente distratta dal valutarlo con particolare attenzione – che i comuni, a partire dal 2008, dovranno applicare tariffe idonee a garantire la «copertura integrale» dei costi di gestione del servizio di smaltimento rifiuti, pena addirittura lo scioglimento.

Sempre nel decreto si afferma che i consorzi devono impiegare per la raccolta differenziata i lavoratori assunti, per effetto di un'ordinanza del 1999, con contratto a termine per una durata massima di dodici mesi. Ma si sa che per effetto di «discutibili ordinanze» dei sub commissari (l'espressione è dell'attuale sub

commissario per la differenziata) molti precari sono stati stabilizzati mediante conversione del rapporto a tempo indeterminato.

I consorzi che hanno assunto in modo illegale o comunque che hanno fatto assunzioni clientelari potrebbero scaricare i costi del personale sui comuni, gonfiando il prezzo della raccolta differenziata. Su questo aspetto il decreto dovrebbe essere più stringente.

Il decreto non dice una parola sui passaggi di cantiere. E i sindacati, da parte loro, premono per trasferire ai consorzi tutti i dipendenti delle imprese precedenti, titolari dell'appalto di raccolta differenziata. Altro personale nei già traballanti baracconi consortili?

Non è prevista l'impignorabilità delle somme dovute dai comuni ai consorzi per la raccolta differenziata. Siccome i consorzi sono dei carrozzoni che sono stati gestiti malissimo, sono pieni di debiti e, dunque, hanno davanti creditori pronti ad agire in giudizio con pignoramenti che, colpendo il corrispettivo dovuto dai comuni ai consorzi per il servizio di raccolta differenziata, impediranno che i soldi arrivino realmente ai consorzi. E senza soldi, i consorzi come faranno la raccolta differenziata?²²

FINE CIT.

L'inutilità e la diseconomicità dei consorzi vengono ribaditi infine dalla relazione parlamentare di fine anno.

INIZIO CIT.

Due sono le voci che incidono maggiormente sulla spesa relativa alla gestione dei rifiuti in Campania: la raccolta ed il trasporto. Ed infatti, il costo totale della prima fase del non-ciclo dei rifiuti (comprensiva, appunto, delle attività di spazzamento, raccolta e trasporto) è valutabile in un range fra i 500 e i 600 milioni di euro per anno, con un'incidenza di circa 96,00 euro/anno per abitante (a fronte un'incidenza pro capite dell'intero ciclo di 134,79 euro/anno). In particolare, poi, il solo costo delle risorse umane è pari a 60,80 euro/anno per abitante. Se si considera che i comuni sono obbligati ad avvalersi, in via esclusiva, dei consorzi, e della relativa pletorica dotazione di personale, per l'organizzazione e lo svolgimento dei servizi di raccolta differenziata, ne discende con evidenza come attualmente sul non-ciclo pesi in modo significativo un fattore diseconomico strutturale, rappresentato appunto dai consorzi. Occorre, dunque, procedere, con urgenza e senza esitazioni, al completo smantellamento delle strutture consortili, facendo venir meno anche l'esclusiva competenza degli stessi in materia di raccolta differenziata, e prevedendo per i lavoratori circuiti di mobilità all'interno del piano regionale e dei connessi piani provinciali.

FINE CIT.

Alleggerire il ciclo dei rifiuti dal peso dei consorzi, ridare responsabilità alle amministrazioni locali, sono le raccomandazioni dei relatori. Le discussioni che si aprono nell'ennesima grave crisi non sembrano tenere conto delle

raccomandazioni. Si parla ancora e sempre solo di discariche e di inceneritori. Che dire? Il pessimismo è d'obbligo.

Commissariato e imprese. Un circolo vizioso e autoreferenziale

Ultimo punto su cui è necessario fermare l'attenzione è la lievitazione delle spese generali nel bilancio del commissariato, spese che comprendono gli emolumenti della dirigenza e le consulenze. Sia la relazione del 2006 sia quella del 2007 sottolineano le cifre notevoli destinate ai compensi dei subcommissari, non sempre scelti dopo «una valutazione attenta e comparata delle molteplici a disposizione sul mercato» ma piuttosto con criteri di scelta fondati più «sull'intuitu personae» (relazione 2006). Fanno notare poi il sistematico ricorso alle consulenze pur in presenza di un personale qualificato e in grado di espletare i compiti affidati all'esterno. Infine rilevano la costituzione di società miste con le quali, attraverso l'affidamento diretto dell'appalto, si aggira l'ostacolo della concorrenza. È il caso della società mista Pan in cui compaiono la giunta regionale e la provincia di Napoli, che presentava un progetto per l'istituzione di un call-center ambientale, con un impegno di spesa di 3.098.741,39 euro, prevedeva un acconto di un milione di euro e la promessa di assumere lavoratori socialmente utili.

INIZIO CIT.

Nella vicenda in questione, fa notare la commissione, l'emergenza, pure invocata, sembra essere riferibile piuttosto alla necessità di assumere e stabilizzare una folta schiera di lavoratori socialmente utili che all'urgenza di avviare il call-center ambientale: la Pan, infatti, attualmente conta 210 dipendenti, di cui 34 per call-center ambientale (Lsu regionali) e 150 per progetto Monai della provincia di Napoli (ai quali vanno ad aggiungersi quelli impiegati per la raccolta differenziata, e quelli assunti dalle società Jacorossi e Smartway, dall'oggetto sociale affine a quello di Pan, per un totale di quasi 3.000 unità). A tale ultimo riguardo, infatti, deve rilevarsi che, per esplicita ammissione dei vertici attuali della società mista, il call-center in questione è pressoché inattivo (quattro o cinque chiamate al giorno) e del tutto sconosciuto agli stessi interlocutori istituzionali della struttura commissariale, quali, ad esempio, i consorzi di bacino. Non solo. Nel medesimo periodo, il Commissariato risulta aver avviato un'altra esperienza di call-center, nella materia degli inerti (cosiddetto progetto «Eurecho»), aggiudicata alla associazione temporanea di imprese «Edilcamion e Skippy» e poi gestito da «Pomigliano Ambiente» (relazione parlamentare 2006).

FINE CIT.

La relazione finale del 2007 ribadisce le accuse durissime al commissariato straordinario «le cui inefficienze strutturali si sono rivelate, lungo questi anni, di tale entità da pregiudicarne in modo irreversibile operatività ed efficacia». Piuttosto che

risolvere la crisi, la struttura ha speso per sostenere il suo apparato, e ha finito per dirottare «parti consistenti delle risorse per la propria autosussistenza, assumendo l'aspetto di un orpello inutile e dannoso»²³. La raccomandazione, già contenuta nelle relazioni precedenti, è quella di sciogliere senza indugi il commissariato e i consorzi. Ma una ennesima crisi della raccolta, proprio nei giorni delle feste natalizie²⁴, permette ancora una volta ai vertici delle istituzioni locali e nazionali di riproporne la proroga. Nel frattempo i responsabili di un fallimento così grave e clamoroso, che non hanno mai fatto una seria autocritica sul loro operato, si appellano ai cittadini perché sopportino i disagi e accettino, quelli dei paesi designati, di accogliere ecoballe e impianti.

In conclusione

Ci troviamo di fronte a una fitta rete di responsabilità e a una catena di decisioni che, in un circolo vizioso, hanno condotto sempre più lontano dagli obiettivi preposti.

Come ha rilevato con una felice espressione l'ultimo relatore della commissione rifiuti, Roberto Barbieri, «un'emergenza che si protrae ormai da quattordici anni costituisce un evidente ossimoro». L'emergenza dovrebbe rappresentare un momento di difficoltà in un sistema strutturale complesso. In questo caso la struttura manca del tutto. Non ha senso parlare di emergenza e di straordinarietà. «Un ciclo centrato sulle discariche, oltre che contrario alla normativa europea, è in realtà un non-ciclo. Esso rappresenta la perpetuazione del sistema tradizionale di smaltimento dei rifiuti in Campania, con una novità non di poco conto: la possibilità di utilizzare i poteri extra ordinem propri dell'istituto del commissariamento. Il che ha significato una progressiva estromissione dai circuiti gestionali degli ordinari meccanismi di controllo» (relazione 2007).

Attraverso il commissariamento straordinario si è creato un sistema chiuso e autoreferenziale che è cresciuto su se stesso. Sono proliferate le spese: negli ultimi dieci anni si sono spesi circa 780 milioni di euro all'anno in emolumenti, consulenze, affitti degli immobili ecc., si sono destinati invece unicamente 29 milioni all'anno per investimenti (relazione 2007). L'emergenza ha permesso di saltare procedure trasparenti, di scegliere consulenti e imprese al di fuori della concorrenza, evitare la mediazione con le popolazioni e con le istituzioni locali, annullandone le capacità gestionali. Ha infine prodotto decisioni unilaterali, non misurate con percorsi e contesti concreti. Non c'è stata capacità di previsione e non c'è stato controllo. Come fa rilevare Giovanni Laino «l'inefficacia dipende anche da una straordinaria assenza di cura nella programmazione e nella previsione. Alcuni effetti non sono per niente inattesi: risultano prevedibili a partire da un lavoro molto approssimativo svolto dai tecnici e dall'imposizione di decisioni sciagurate. Il caso della crisi dei rifiuti in Campania si può inserire fra quelli in cui è

forte l'intreccio fra gravi carenze del contesto, condotte illecite e una scadente cultura della pianificazione»²⁵.

Si è realizzato un sistema che a ogni snodo presentava inefficienze e mancanze, e in queste inefficienze si è infiltrata l'opera della camorra: gli appaltatori dei trasporti e dello smaltimento hanno subappaltato ad altre ditte, che a loro volta hanno subappaltato a ditte ancora più piccole, in una catena incontrollabile in cui si sono con facilità inserite le organizzazioni criminali locali, che controllano, loro sì, il territorio e hanno il monopolio sul movimento terra in provincia di Napoli e Caserta.

Ma, si deve sottolineare, non è stata la camorra a indirizzare il piano e a farlo fallire. La camorra, esplicando un suo ruolo classico, ha gestito i gap all'interno del sistema e ha approfittato della storica incapacità di controllare i risultati del proprio operato delle istituzioni e delle amministrazioni pubbliche campane. All'origine del disastro ambientale verificatosi c'è poi l'operato di un'impresa nazionale, di un gruppo di potere molto forte: l'Impregilo è società legata al gruppo Fiat, ha vinto l'appalto del ponte sullo stretto di Messina, ha un ruolo importante nei lavori dell'Alta Velocità. L'azienda ha vinto una gara dubbia, su cui tuttora la magistratura indaga; ha avviato la costruzione di un termovalorizzatore che è in realtà un inceneritore, sette impianti di Cdr che producono ecoballe di rifiuti triturati, ha scaricato i costi delle sue inefficienze sul commissariato straordinario. Un piano, una gara, un contratto sbagliati, un'esecuzione ancora peggiore, coniugati con l'inefficienza totale della pubblica amministrazione, sono la causa prima del fallimento del ciclo dei rifiuti campani.

Come nel ciclo dei rifiuti nocivi c'è una stretta complementarità fra interessi nazionali e interessi locali. Imprese nazionali e internazionali hanno tratto profitti dalla politica dell'emergenza in cambio di una pessima prestazione, come già avvenne in Campania per il terremoto del 1980. D'altro canto gruppi dirigenti locali, attraverso la struttura del commissariato, hanno potuto gestire un rilevante flusso di spesa, rafforzando il proprio potere ed estendendo la rete di amici e clienti. A farne le spese sono stati il territorio e i cittadini comuni, quelli che non avevano poteri di pressione e scambi da attuare per fare sentire la propria voce, e che oggi, paradossalmente, sono criminalizzati se protestano e sono chiamati ad assumersi le responsabilità di tanto disastro.

Note

¹ Nata e laureata a Torino in Storia, GABRIELLA GRIBAUDI vive a Napoli dal 1974, dove è arrivata in qualità di borsista del Centro di Specializzazione e Sviluppo per il Mezzogiorno di Portici, allora diretto da Manlio Rossi Doria. Attualmente è professore ordinario di Storia contemporanea presso L'Università di Napoli Federico II. Dal 2001 al primo novembre del 2007 ha diretto il Dipartimento di Sociologia della stessa università. È membro della direzione della rivista «[Quaderni storici](#)». Ha lavorato e lavora a ricerche nel campo della storia

sociale del Mezzogiorno. Si è anche occupata di temi metodologici quali le relazioni fra storia e scienze sociali, fra micro e macro-contesti, fra memoria e storia. Negli ultimi anni ha condotto una grande ricerca sul tema della seconda guerra mondiale e delle violenze ai civili: una storia vista attraverso il confronto continuo tra la documentazione ufficiale e l'esperienza di donne e uomini, tra una visione dall'alto e una visione dal basso degli eventi. Da questa ricerca è scaturito il volume *Guerra totale. Tra bombe alleate e violenze naziste. Napoli e il fronte meridionale 1940-44* (Bollati Boringhieri), con cui ha vinto il Premio Napoli per la saggistica. Attualmente dirige una ricerca su Napoli e i circuiti criminali e illegali dal dopoguerra a oggi. Tra i suoi altri lavori: *Mediatori. Antropologia del potere democristiano nel Mezzogiorno* (Rosenberg e Sellier, 1991²); *A Eboli. Il mondo meridionale in cent'anni di trasformazione* (Marsilio, 1990); *Donne, uomini, famiglie. Napoli nel novecento* (L'ancora del mediterraneo, 1999); *Terra bruciata. Le stragi naziste sul fronte meridionale* (L'ancora del mediterraneo, 2003).

² Il giudice per le indagini preliminari Rosanna Saraceno scrive nell'ordinanza a proposito delle responsabilità del commissariato straordinario con particolare riferimento alla gestione di Bassolino (2000-2004): «L'inerzia a fronte della consapevolezza e della precisa conoscenza delle inadempienze, vista la mole di segnalazioni ricevute, merita di per sé sola attenta valutazione: non solo perché non si è fatto ricorso al più grave rimedio della risoluzione del contratto, quanto per l'assenza di qualsivoglia reazione, assolutamente doverosa a fronte degli esiti dei controlli della stessa struttura pubblica [...] Non solo non c'è traccia di una formale contestazione di inadempienze riscontrate dalla stessa struttura commissariale, ma non è stato usato neppure lo strumento della diffida, viceversa di applicazione quotidiana durante la gestione del commissario Catenacci» (Il brano è citato nell'articolo di Leandro Del Gaudio su «Il Mattino» del 28.6.2007.)

³ G. Laino, *Per una razionalità plurale, ibrida e contingente, responsabile e accurata: la crisi dei rifiuti di Napoli*, in corso di pubblicazione in «Archivio di Studi Urbani e Regionali». Continua il testo: «Il sovraccarico delle discariche comporta problemi per la loro efficienza: per l'intasamento dei rifiuti che comporta file di attesa di camion lungo le strade di accesso, diffusione di odori nauseabondi nei pressi della discarica, il possibile cedimento del telo di protezione sottostante che dovrebbe evitare l'infiltrazione del percolato nelle falde acquifere del sottosuolo».

⁴ *Ibidem*.

⁵ Commissione parlamentare d'inchiesta sul ciclo dei rifiuti e sulle attività illecite ad esso connesse. Relazione territoriale stralcio sulla Campania. Relatore il senatore Roberto Barbieri, 13.6.2007 (d'ora in poi, in nota e nel testo, relazione parlamentare 2007).

⁶ Commissione parlamentare d'inchiesta sul ciclo dei rifiuti e sulle attività illecite ad esso connesse. Relazione territoriale sulla Campania. Relatore l'onorevole Paolo Russo, 26 gennaio 2006. (d'ora in poi, in nota e nel testo, relazione parlamentare 2006).

⁷ In seguito all'inchiesta della magistratura e alla rescissione del contratto con la Fibe è previsto un *revamping* dell'impianto per renderlo più moderno e funzionale, quindi meno inquinante, ma la popolazione, giustamente, non ha alcuna fiducia in istituzioni e imprese che si sono dimostrate incapaci e inaffidabili.

⁸ P. Iaculli, *Le vie infinite dei rifiuti. Il sistema campano* (Altrenotizie.org), Napoli, 2007, p. 129. Iaculli fa notare inoltre il sovradimensionamento dell'impianto di Acerra, che dovrebbe trattare 3750 tonnellate al giorno, una misura estremamente elevata se la si confronta con quella trattata da impianti simili: 1.450 tonnellate al giorno l'impianto Silla 2 a Milano, 2000 quello di Brescia, una media di 300 o 400 tonnellate gli altri impianti italiani, come quelli di Vienna o Copenaghen (p. 117).

⁹ L. Del Gaudio, «Il Mattino», 26.7.2007.

¹⁰ «Corriere del Mezzogiorno», 24.11.2007.

¹¹ P. Falco e G. Santamaria, «Il Mattino», 21.11.2007.

¹² Nella relazione parlamentare di fine anno sono usate parole durissime sulla vicenda. «La circostanza che l'Autorità Giudiziaria abbia, sulla base degli stessi atti giacenti presso gli uffici del Commissariato, ricostruito ed accertato l'inadeguatezza ambientale del sito, è sintomo desolante, se non del pieno e diretto coinvolgimento nell'attività di falsa precostituzione della realtà, cosa che spetterà alla magistratura accertare, quanto meno dell'incapacità della struttura commissariale a leggere le proprie stesse carte». Si sottolinea anche il grave atteggiamento dell'Arpac (Agenzia Regionale per la Protezione dell'Ambiente): «Secondo quanto emerso nel corso dell'indagine è intervenuta con inescusabile ritardo a segnalare le criticità ambientali legate all'utilizzo del sito» (Relazione della Commissione Parlamentare d'inchiesta sul ciclo dei rifiuti. Relazione territoriale sulla Campania, 19.12.2007).

¹³ «La Repubblica-Napoli», 21.12.2007.

¹⁴ Concetto questo che viene ribadito anche nella Relazione Parlamentare del dicembre 2007, dove si denuncia l'inaffidabilità degli organi di valutazione e controllo, necessari per dare autorevolezza tecnico-scientifica agli interventi legislativi e di amministrazione attiva; si sottolineano gli effetti devastanti provocati da scelte legislative invasive per le comunità locali «intervenute a valle di procedimenti viziati da false rappresentazioni della realtà indotte proprio da quegli organi cui è affidato il compito di veicolare una descrizione dei fatti immune da ogni contraffazione».

¹⁵ G. Abate, «Corriere del Mezzogiorno», 28.6.2007.

¹⁶ Laino, *Per una razionalità plurale*, cit.

¹⁷ Procura della Repubblica, Tribunale di Napoli, Direzione Distrettuale Antimafia (Dda), Decreto di fermo nei confronti di Mario Di Biasi e altri, P.M. Raffaele Marino e Sergio Amato, 27.5.2006.

¹⁸ Dichiarazioni dell'assessore al comune di Napoli, Gennaro Mola, al giornalista Roberto Fuccillo, «La Repubblica-Napoli», 8.5.2007

¹⁹ Audizione del commissario straordinario Corrado Catenacci presso la commissione bicamerale rifiuti, 2./7.2004.

²⁰ «La Repubblica-Napoli», 4.4.2007.

²¹ Articolo n.4 del Decreto-Legge n.61 dell'11 maggio 2007. *Interventi straordinari per superare l'emergenza nel settore dello smaltimento dei rifiuti nella regione Campania e per garantire l'esercizio dei propri poteri agli enti ordinariamente competenti.*

²² Lettera del sindaco di Caserta, Nicodemo Pettoruti, al «Corriere del Mezzogiorno», 3.6.2007.

²³ Relazione Parlamentare, 19.12.2007.

²⁴ Lo sciopero nazionale degli autotrasportatori, cui si è aggiunto il blocco delle attività degli impianti di Cdr da parte dei lavoratori che non avevano ricevuto la tredicesima, ha prodotto quella che viene definita «l'emergenza rifiuti più grave degli ultimi 14 anni». Nel momento in cui sto chiudendo questo articolo in Campania si trovano circa 100.000 tonnellate di rifiuti nei siti di stoccaggio e per strada («La Repubblica-Napoli», 23.12.2007).

²⁵ Laino, *Per una razionalità plurale*, cit.